Osimo. Carlo Goldoni · 1907

VITTORIO OSIMO

CARLO GOLDONI

Discorso letto il 3 marzo 1907

nella Società « Dante Alighieri » Comitato Albese

REMO SADRON, EDITORE

MILANO - PALERMO - NAPOLI

1907.

Voi ben sapete, o cortesi signore e signori che avete la bontà di ascoltarmi, che i centenari della nascita e della morte de' grandi e mediocri uomini della nostra terra ferace sono uno dei motivi fissi e prediletti, uno dei cibi più ghiotti e usitati della rettorica contemporanea. A ogni giro di luna si affaccia, con le ragioni dello stato civile e con voce più o men fioca, l'ombra di qualche cospicuo trapassato e, prendendoci « per lo lembo », si richiama alla nostra memoria obliosa ; e allora si formano, con zelante prestezza, i comitati e si diramano le circolari incitatrici e si allestiscono, o si inghirlandano a nuovo, statue e lapidi; e i letterati d'occasione fan ressa, nelle biblioteche, attorno alle enciclopedie per attingerne peregrina ed estemporanea erudizione da isfoggiare ne' dottissimi articoli commemorativi; e i facitori di conferenze van consacrando la lor prosa canora al centenario del giorno; e gli studiosi vanno spigolando nelle proprie carte e negli archivi « curiosità » e aneddoti inediti o mal noti, o ricomponendo e rinfrescando, con nuove linee, di sui tomi cercati con più àlacre diligenza, la fisionomia dell'autor festeggiato. E son questi ultimi i soli che lo onorano veracemente e durevolmente, e sono le loro fatiche l'unico residuo attivo, per servirmi di un'espressione inelegante, che, alla resa dei conti, sornuota alla verbosità vacua della celebrazione.

Ora è la volta di Carlo Goldoni, che nacque in Venezia or fan duecent' anni e la cui commemorazione, per avverso destino, coincide col lutto acerbissimo della morte di Giosuè Carducci; ed è da augurarsi che la rettorica e l'accademia abbian rispetto della sua arguta figura — fra le più antiaccademiche non pur del suo secolo arcadico, ma di tutta la nostra tradizione letteraria — e che serva invece il centenario ad accrescerne e diffonderne il culto, e sia occasione e incitamento a studi goldoniani sostanziosi e concettosi. Soprattutto si desidera il libro, che, trascegliendo e coordinando il meglio del non poco che, specie dal '75 in qua, fu scritto sovra di lui, ce ne offerisca, in tèrsa sintesi biografica e critica, l'immagine genuina e « completa »; e, se tal libro vedrà quest'anno la luce, noi potremo compiacercene come del frutto più bello e più degno di queste feste (1).

*
* *

È — ho detto — il Goldoni uno degli scrittori più antiaccademici della nostra letteratura, uno dei più remoti e indipendenti dalla malefica suggestione della rettorica, uno dei più schiettamente nativi. Nè la sua dignità di confratello in Arcadia e il nome pastorale, che vi ebbe, di Polisseno Fegèo, nè la prolissa e non leggiadra serie di poesie d'occasione che egli pure, da cortese e compiacente settecentista, ha sulla coscienza, nè il gran numero di tragedie, tragicommedie, intermezzi e libretti musicali che il suo estro, poco metastasiano (2) e punto alfieriano, dettò, valgono infatti a conferire alla sua fisionomia anche solo una venatura accademica o a velare di un' ombra di sussiego o di grazia artefatta il suo limpido sorriso; nè quel suo grosso bagaglio di carmi lutulenti gli attarda punto il passo o gl' irrigidisce l'ingegno. Egli si conserva beatamente immune, con la sua

bonomia ottimistica, da ogni malo influsso di cenacolo e di scuola; e se anche sovente si mischia al belante coro e indulge alla moda scioperata, non però lascia che ne rimanga scalfita la sua musa comica — l'unica musa che ebbe propizia e diletta — e alterata, sia pur minimamente, la sua arte. E così è che noi non ne rammemoriamo, altro che per vaghezza di erudizione e per iscrupolo di biografi, le povere fatiche arcadiche e melodrammatiche, e le addebitiamo piuttosto al suo tempo che a lui, e associamo la sua immagine vivida e sorridente a quella dei poetucoli e dei poetastri gorgheggianti per le colonie d'Arcadia, non per i peccati ch'ei consumò nel lor campo, ma per la deliziosa dipintura che ne fa nelle sue *Memorie* (3), e per il sapido lepore con che li satireggia nel *Poeta fanatico*.

E non solo egli ci apparisce móndo e libero, nell'intimo della sua anima e della sua opera, dal contagio rettorico dell'età che fu sua e dalle correnti e dagli influssi teoretici ed artistici che allora si contrastavano il terreno, ma altresì — eccezion fatta per la commedia a soggetto, che influì sovra di lui più che comunemente non si creda e che egli stesso non sospettasse — dalla precedente, sia pur inorganica e discontinua, tradizione teatrale italiana. E non che egli si sottragga, con privilegiata ed eccezionale autonomia, alla ragione storica, che presiede all'evolversi del fenomeno letterario non meno che di tutti gli altri fenomeni umani, e sia, nel cielo dell'arte nostrale, un'apparizione meteorica avulsa da ogni preparazione e determinazione visibile di cause e di elementi. Ma trattasi di una determinazione e di una filiazione, a così dire, generica e impersonale; ed egli apparisce, nella compagnia degli scrittori comici italiani, come uno di quei figliuoli singolari e possenti che, pur avendo una cert'aria di famiglia, non assomigliano nè ai genitori nè agli avi, e solo ne conservano nel viso e nelle mosse qualche tratto non essenziale nè appariscente.

Di questa sua fortunata refrattarietà all'influsso della

moda letteraria e della tradizione, che contrasta con l'apparente arrendevolezza della sua indole bonaria e modesta, e che risalta pur quando egli tratta soggetti e accoglie personaggi e motivi passati dal teatro antico nella commedia cinquecentesca, le ragioni son varie e intrecciate fra di loro per modo che riesce difficile di scernere quella che conta di più. Certo la ragion precipua sta nella qualità del suo ingegno, nato per l'osservazione diretta e personale e per la rappresentazione icastica e veridica delle cose; ma essa non sarebbe bastata a conservargli così felicemente integra la sua nativa personalità, se non l'avessero efficacemente favorita altre ragioni. E le prime fra queste mi sembran essere il genere di vita che il Goldoni menò, e la sua scarsa coltura. Una vita la sua — voi lo sapete — avventurosa; una lunga commedia vissuta! Una onesta e decorosa commedia, non sempre gioconda, ma sempre, anche nelle ore più meste e travagliose, sostenuta con gioconda filosofia e con savia discrezione, e dal Goldoni stesso, mol-t'anni prima che raccontata nelle *Memorie*, piacevolmente effigiata nell'*Avventuriere onorato!* Come il protagonista della sua romanzesca commedia — una delle più applaudite dal pubblico del teatro di S. Angelo — il Goldoni, prima di darsi per sempre ed esclusivamente al gramo mestiere di poeta comico, battè, con disinvolta bravura, più strade e girò per molte città e conobbe un mondo di gente e si trovò ad assistere, delle volte anche come parte interessata ed attiva, a mille avvenimenti. E fin d'allora s'appassionò allo studio della vita e degli uomini — uno studio, s'intende, non da filosofo nè da pensatore, ma da osservatore curioso e acuto — e non lo dimise mai più; anzi ci si venne sempre più infervorando e perfezionando, e ne fece la fonte prediletta e perenne, lo strumento valido e delicato della sua arte serena. E non sentì il bisogno di integrarlo con lo studio lungo e metòdico dei libri, con la disciplina il correttivo della coltura. La quale — come dissi —

ebbe povera e superficiale, al punto che una sua assidua illustratrice, la signorina Maria Ortiz, dopo di aver fatto, di sulle commedie, le *Memorie*, le lettere e le prefazioni, il bilancio accurato di quel ch'egli sapeva, potè chiudere le somme col definirlo « quasi addirittura un ignorante » (4). Egli non conobbe che molto incompiutamente il nostro teatro comico del '500, si accostò probabilmente non più che per via di difettosi volgarizzamenti a Plauto e Terenzio, e anche i comici francesi — il Molière compreso —, non li lesse largamente che tardi (5). Solo il teatro nostro del sei e del settecento gli era, sin dagli inizi della sua carriera drammatica, discretamente familiare. Del resto — nonostante la laurea dottorale e il fortunato tirocinio curialesco, di cui amò sempre di conservare un ricordo nel titolo di avvocato — avea su tutto una infarinatura di dottrina, un'informazione lacunosa, attinta volta per volta, con lesto apprendimento, quasi soltanto a prontuari, a repertori e a dizionari; e del sapere avea un'idea gretta e pedantesca; e se gli accadeva, come talvolta nelle *Memorie*, di esprimer la sua ammirazione per de' grandi scrittori, ricorreva alle espressioni più fruste e più rancide (6). Ora io non farò mia la frase un po' iperbolica della signorina Ortiz, la quale assevera che questa semi-ignoranza « torna tutta a gloria » del Goldoni (7); ma è fuor di dubbio che essa, la qual pur lo addusse ad accogliere in molte delle sue commedie delle ingenuità e degli errori, giovò validamente, insieme con le vicende della sua esistenza, a preservare il suo ingegno dal pericolo di mettersi sulle orme dei classici e dei classicheggianti e di smarrirsi nel tentativo ambizioso di fare un teatro letterariamente polito; onde noi dobbiamo allietarci ch'egli non si sia stancato troppo gli occhi nelle dotte vigilie e li abbia invece costantemente tenuti rivolti al gran libro della vita (8).

Nelle pagine di questo libro egli non approfondì il suo sguardo con lungo travaglio nè con raffinata virtuosità di analisi; ma lo cercò però sempre e lo svolse, dagli anni

della verde adolescenza a quelli della più tarda vecchiezza, con curiosità fervorosa e inesausta e con senso fresco e diritto di osservazione psicologica, e ne trasse fuori un tesoro doviziosissimo e piacevolissimo di caratteri e di casi. Senza ostentazione e senza apparato, si aggirò per le vie della vita in traccia del vero e lo sorprese, nelle mille sue facce, e se ne impossessò con percezione rapida e sicura. Sorprese preferibilmente, e con più felice destrezza, nelle sue sfumature senza termine, il vero lepido e ridevole, e si divertì a scoprire il lato umoristico delle cose e delle persone serie; ma, pur senza indugiarsi a lungo ed elegiacamente nella considerazione dei tipi e delle vicende malinconiche e dolorose della vita, e senza presentire, neppur vagamente, il destino tragico che incombeva sulla spensierata società del suo tempo e sulla sua Venezia maliosa, amò di fermare l' occhio e il pensiero anche su taluni aspetti men giocondi della realtà quotidiana — della cronaca più che della storia — e di seguir le tracce, per poi fissarseli nella memoria tenace, pur de' caratteri virtuosi, equilibrati, per ogni verso inattaccabili dagli scaltri assalti e dall' arguto bulino del ricercatore del comico umano, nei quali gli accadeva di abbattersi. Le voci dei pensatori additanti nuove vie per il governo de' popoli, non sentì, o avvertì fiocamente; ma fu animato tuttavia, nella sua industre e savia esplorazion morale, da uno spirito schietto e vivace di democrazia, e si mischiò affettuosamente e gaiamente anche ai ceti più umili della popolazione veneziana, ne intese e ne amò l'anima buona, espansiva, un po' molle e birichina e la vita misera e pittoresca, e ne cavò dei motivi e dei colori vividissimi per la sua tavolozza. Da buon figliuolo della città di San Marco, dilesse, oltre all'onesta e tranquilla letizia degli affetti domestici e alle alterne gioie e alla vita artificiale e geniale del teatro, il chiacchierío loquace e volubile dei campielli, il fervido viavai delle calli, delle rive e delle piazze, la festosa baldoria de' ridotti, le conversazioni protratte intorno ai tavolini dei caffè

di Venezia — i più simpatici e curiosi caffè del mondo — e ne' salotti familiari, e dappertutto esercitò la sua assidua investigazione, dappertutto rintracciò degli elementi preziosi per la sua opera. E questo materiale svariato e « vissuto » trasferì a mano a mano sulla scena con un'inarrivabile festività e verità, e con una lestezza così ferace da far pensare a un osservatore superficiale che egli non avesse a lottare con difficoltà di sorta.

E invece in mezzo a quanti ostacoli — intrinseci ed estrinseci — egli si trovò a dover costruire il suo mirabile edificio, e quanta copia e sapienza di accorgimenti dovette escogitare e applicare! Pare impossibile che quelle sue commedie così serene e lepide — nelle quali l'animo nostro, angustiato dal malore di questa nostra età, a cui il sorriso sembra sconosciuto, riposa come in un rifugio quieto e salutare — sieno un'opera di battaglia! Pare impossibile che tanta placidità e tanta gaiezza, tanto decoro e tanto brio il buon Goldoni sapesse imperturbabilmente opporre all'acrimonia e alla virulenza de' suoi nemici, all'incontentabilità e alla volubilità degli attori, ai capricci ed ai voltafaccia del pubblico, all'imperversar della satira maligna e triviale dei Granelleschi, alla concorrenza ciarlatanesca, ma astuta di quello scribacchiatore vacuo, se pur talvolta immaginoso, dell'abate Chiari, e a quella spietata, violenta, abilissima di quel bizzarro e singolarissimo ingegno del conte Carlo Gozzi! Per serbare alla sua penna una così composta e misurata arguzia e una così calma gentilezza e per conservarsi, lui, così padrone di sè, dovette avere, di sotto a quella sua piacevolezza cortese e a quel suo sorridente candore, una fibra ben forte e valida, una saggezza ben agguerrita e temprata!

Ma la difficoltà per lui più grossa — quella, anzi, a cui tutte l'altre, più o meno, si collegano — fu quella di sostituire la commedia scritta e di carattere alla commedia dell'arte, che al tempo nel quale egli cominciò a comporre

pel teatro, dominava sulla scena italiana, troppo fiaccamente contesale dalla commedia toscana del Gigli, del Fagiuoli e del Nelli, dalla commedia meneghina di Carlo Maria Maggi — di tutti i cosiddetti precursori del Goldoni il più schietto e originale — e di Francesco di Lemene e dalla intermittente e sempre più rada esumazione di talune delle commedie del cinquecento e delle meno isfortunate del seicento. Benchè miseramente decaduta dalla sua antica e bella prosperità e reggentesi omai quasi soltanto con gli spedienti della sguaiataggine più goffa e scurrile, quella italianissima e popolarissima forma teatrale, che avea gittato scintille di così gaio spirito paesano di tra la grave mora dello spagnolismo secentesco e, fuori dei confini d'Italia, avea tenuto alto l'onore e la fortuna della musa comica nostra e non pur allietati i teatri delle corti, ma influito su Lope de Vega, sullo Shakespeare e sul Molière, resisteva con una tenacissima vitalità e non volea cedere il campo. Il pubblico le si conservava fido, ed essa si trascinava, claudicante, ma ostinata e applaudita, di palcoscenico in palcoscenico, col suo corredo di canovacci inverosimili e imbastiti alla peggio e con le sue maschere, che andavan dì per dì smarrendo la loro peculiar fisionomia e si facevan sempre più sciatte e strambe. Non tutti gli attori, invero, erano malvagi e scempi; ma anche i pochi valenti, in cui sopravviveva la *vis comica* e l'estemporanea e culta arguzia e l'agile parlantina dei vecchi e famosi artisti, che avean mandato in visibilio gli spettatori aristocratici affollantisi nei teatri dinastici di tutte le capitali d'Europa, finivano con l'adattarsi al malo andazzo e al gusto scioperato dei più e col rivolgere la loro virtuosità all'invenzione delle trovate più insulse e dei lazzi più sboccati. Triste fine di un'arte, che era scaturita, come già la sacra rappresentazione, spontanea e fresca dall'anima e dal genio del popolo, e avea assommato in un complesso lepido e festivo le nostre caratteristiche regionali, e, ora che era esaurita per l'impossibilità di durare, affidata, com'era,

a un troppo fragile e astratto sostegno, si ricusava non pur di morire, ma eziandio di rinnovarsi!

A comporla nel sepolcro si mise il Goldoni, con lucido intuito — fin dal principio di quella ch'egli stesso disse la sua riforma — della via che aveva da percorrere e delle forze che dovea impiegarvi. Ci si mise con onesta e fervorosa coscienza e con istrategia di novatore avveduto, e, ora secondando, ora prendendo decisamente di fronte la tradizione e gli abiti inveterati del pubblico e dei comici, riuscì nel suo intento. La commedia dell'arte non si diede del tutto per vinta, ed ebbe anzi, sotto rinnovate spoglie, una nuova parvenza di parziale rifioritura per opera di Carlo Gozzi e del Truffaldino Antonio Sacchi — l'ultimo dei grandi recitanti estemporanei —; ma fu questa, che pur durò un venticinquennio, una rifioritura non genuina, essa stessa un tentativo geniale, per quanto effimero, di rinnovazione; e la vera commedia improvvisa più non si riebbe dal colpo che il Goldoni le diede.

Essa non volle però morir tutta e scendere inonorata e obliata nel regno delle morte cose. Bensì si vendicò del suo avversario — che, del resto, com'egli dichiara (9), fu inimico non propriamente della commedia a soggetto, ma della sua omai disperata degenerazione — sopravvivendo e perpetuandosi, co' suoi fascini migliori e co' suoi più freschi sorrisi, nella sua stessa commedia. Nuovi personaggi — venuti specialmente dalla media e piccola borghesia e, adoperiamo la parola d'uso, dal proletariato veneziano, sorpresi nei salotti e sulle calate, nelle locande e nelle ville, dietro le quinte del palcoscenico e tra la folla affaccendata di Rialto e quella passeggiante sulla riva degli Schiavoni e nella Piazza miracolosa — calcaron la scena e vi portaron, con foga faconda e ciarliera, l'eco della loro vita e delle loro cure, anzi la loro vita istessa e l'anima loro; e nuovi nomi, di schietto ed espressivo sapor locale e drammatico, penetraron nella chiusa famiglia de' nomi fissi e convenzio-

nali e vi recarono un'ondata fresca e salsa di marina e di laguna (10). Ma non però iscomparvero i vecchi personaggi; anzi fecero oneste accoglienze ai nuovi venuti e insieme con essi costituirono una lieta e fraterna brigata e, al loro contatto, acquistarono una seconda giovinezza. Dimisero quella loro rigidità di tipi scenici costretti a dir sempre press' a poco le stesse parole e a muoversi con gesti uniformi, si disvilupparono dalle pastoie della loro artificiale personalità e riassunsero gli affetti, le parole e i modi di esseri viventi ed esprimenti la vita vera e reale. Diventarono anch' essi, insomma — Pantalone, Brighella, Arlecchino, Florindo, Lelio, Ottavio, Rosaura, Beatrice, Eleonora e i lor minori compagni — personaggi settecenteschi e goldoniani, e, mercè loro, la nuova commedia eredò il meglio della commedia dell'arte e ne fu, nel tempo stesso che l' antitesi, in parte non trascurabile, anche se il suo autore non n' ebbe coscienza piena, l'elaborazione (11).

Nè questa sopravvivenza, nel teatro del Goldoni, di taluni elementi della commedia improvvisa diminuisce affatto l'originalità singolarissima della sua opera; la qual traluce, anzi, più vivida e genuina in questo felice adattamento a un nuovo ideale artistico e a una nuova concezione teatrale di ciò che rimaneva di vitale e di perfezionabile a quel genere comico immiseritosi così tristamente, e si conserva poi quasi intatta anche quando il Goldoni, come talvolta gli avviene, prende le mosse dalla commedia di un altro, o deliberatamente l'imita. Perchè è tutta, ed esclusivamente, sua l'anima e la vita che scorre per tutte le sue scene; è sua, pur dove pare che egli vada dietro più da vicino al suo modello, l' abile spezzatura del dialogo nutrito e incalzante, il destro rilievo dei caratteri e, soprattutto, il movimento e il colore.

Il povero Giacosa, che se ne intendeva, in un suo scritto che è una delle meglio cose sull'arte del nostro poeta, mette, a tale proposito, a confronto una scena del *Bugiardo*,

che il Goldoni, com'è noto, imitò dal *Menteur* del Corneille, con la corrispondente scena della bellissima commedia francese (12). È la scena, nella quale Lelio — il fabbricatore di « spiritose invenzioni », com'egli ha imposto al loquace Arlecchino di denominare il fuoco di fila delle sue fandonie marchiane rampollanti l'una a pie' dell'altra come il dubbio dantesco a pie' del vero — per evitare le nozze propostegli dal padre suo Pantalone, dà ad intendere a questo di essere già ammogliato a Napoli con una giovane di gran casata e improvvisa lì per lì una storia romanzesca, che fa trasecolare il buon Pantalone. Or, mentre il Corneille, ormeggiando, alla sua volta, pedissequamente la fonte spagnuola, a cui attinse la sua commedia ammirata, fa raccontar di séguito, senza una pausa, dal suo protagonista la sua fola macchinosa, il Goldoni, con senso più fine di verisimiglianza, la fa venir su via via, e prender forma e naturalezza dal dialogo fra il padre e il figlio. Questi, che, per quanto dotato di fertilissima immaginazione, non potrebbe costruir d'un fiato il suo ben congegnato edificio di menzogne, trova il suo miglior ausilio in Pantalone stesso, che con le sue esclamazioni, le sue interrogazioni e i suoi commenti gli dà tempo a mano a mano di raccogliersi e lo mette sulla via di compiere con una parvenza di veridicità la sua sfacciata invenzione. Di tali delicati accorgimenti, che sfuggono al lettor frettoloso e allo spettatore superficiale, è precipuamente intessuta l'arte goldoniana; di qui essa deriva la sua grazia non peritura e la sua realità.

Certo che non tutto il teatro del Goldoni è ugualmente da ammirarsi e che esso non è, complessivamente, impeccabile. Le commedie che lo costituiscono sono una troppo numerosa famiglia — passano di parecchie diecine il centinaio ! — e non poche di esse risentono della celerità frettolosa della compilazione non meno che delle concessioni, che talora il poeta dovea fare ai gusti del pubblico, alle pretese degli attori e alle esigenze della concorrenza teatrale.

Le commedie patetiche e orientali, che pur riscossero tanti battimani, hanno una frigidità e un'artificiosità, entro cui a mala pena riconosciamo la schietta vena del Goldoni, disadatta a infonder calore e interesse drammatico alla figura e all'istoria romantica della Pamela e a vestir di forme geniali l'ambiguo e spettacoloso esotismo asiatico, che il Chiari avea messo di moda (13); e, nonostante la vivace comicità e l'agile condotta di molte scene e l'abilissima dipintura di certi caratteri, apparisce prolissa la triplice e quadruplice serie delle commedie « a séguito » sugli amori e l'alterna gelosia di Zelinda e Lindoro e sulla smania e le vicende, non tutte georgiche e liete, della villeggiatura, così cara alle dame e ai cavalieri veneziani, che vi trasferivano le usanze e gli spassi eleganti del cicisbeismo. E pur di questo e dei suoi flaccidi e azzimati campioni e delle sue garrule e svenevoli madonne è fatta in più commedie — e specie nel *Cavaliere e la dama* (14) e nella *Dama prudente* — una satira qua e là non inefficace, ma, in generale, scialba e spuntata; e sempre, quando vuol portar sulla scena dei personaggi appartenenti all'aristocrazia o alla ricca borghesia, pur non raffigurandoli con servo encomio nè con l'indulgente benevolenza che taluno volle rimproverargli (15), il Goldoni cerca invano i vividi colori e la inimitabile naturalezza, con cui pennelleggia i suoi personaggi più umili. La stessa divertentissima festività, da lui profusa a piene mani nella dipintura di taluni bei tipi nobileschi, nostrali e forestieri, che han parte in due delle sue più lepide ed esilaranti commedie — *La locandiera* e *La vedova scaltra* — e ch'ei dovette cogliere tra la folla internazionale di gaudenti che convenivano a Venezia da ogni paese come alla città più allegra e voluttuosa del mondo, dà, in fondo, e assai più nella seconda che nella prima, nella caricatura e ha più ingegnosità che schietto lepore. E « macchiette » volgarucce e convenzionali, piuttosto che vere figure comiche, sono, fra l'altre, i due medicastri, lo speziale e il flebotomo

della *Finta ammalata* e i tre filosofastri del *Medico olandese.* E una marionetta di assai grosso gusto è il turco dell'*Impresario di Smirne.*

Anche Brighella e Arlecchino, pur non essendo più quei gaglioffi matricolati e linguacciuti ch'eran diventati nella commedia a soggetto e avendo messo, specie Brighella, la testa a partito, parlan sovente più del bisogno e dicono delle insulsaggini, che dovevan provocare di grasse risate fra gli spettatori men dilicati, ma disconvengono al temperato decoro della nuova commedia. La qual poi non sempre e in tutto ha uno svolgimento psicologicamente naturale e, pur in talune delle sue più fresche creazioni, sacrifica alcun po' le ragioni della verisimiglianza alla necessità di avere una soluzione lieta e morale. Questa men perfetta imitazione della natura umana, questa sovrapposizione dell'opportunità teatrale all'abituale scrupolo, nel Goldoni, di riprodurre il vero senza guastarlo, si avverte, per esempio, nella fine della *Bottega del Caffè*, ove vediamo Don Marzio, che si è conservato fino all'ultimo un incorreggibile maldicente e non ha dato mai alcun cenno, neppur lieve, di possibile ravvedimento, tutt'a un tratto, di fronte alla composizione dei contrasti, di che la commedia genialissima è intessuta e ch'egli ha, con la sua lingua mordace, alimentato, e all'arresto del baro da lui, sia pure involontariamente, denunziato, e mentre tutti gli rinfacciano la sua vergogna, pentito e convertito, riconoscere secostesso i suoi torti e la ragione di coloro che lo copron di contumelie:

Sono stordito, sono avvilito — dice egli — non so in qual mondo mi sia. Spione a me? A me spione? Per avere svelato accidentalmente il reo costume di Pandolfo sarò imputato di spione? Io non conoscea il birro, non prevedeva l'inganno, non sono reo di questo infame delitto. Eppur tutti m'insultano, tutti mi vilipendono, niuno mi vuole, ognuno mi scaccia. Ah sì, hanno ragione, la mia lingua, o presto o tardi, mi doveva condurre a qualche gran precipizio. Ella mi ha acquistato l'infamia, che è il peggior dei mali. Qui non serve il giustificarmi. Ho perduto il credito, e non lo riacquisto mai più. Anderò via

di questa città; partirò a mio dispetto; e per causa della mia trista lingua mi priverò d' un paese, in cui tutti vivono bene, tutti godono la libertà, la pace, il divertimento, quando sanno essere prudenti, cauti ed onorati (16).

Or così parla chi ha già da lunga mano, se anche inconsapevolmente, disposto l'animo al ravvedimento; non chi, come il maledico cavaliere napolitano, è, al contrario, venuto via via tagliando sempre più i panni addosso al prossimo e spettegolando sempre più velenosamente. Ma occorreva pure, per l'intento etico che il Goldoni perseguiva e perchè la commedia fosse veramente tale, che Don Marzio apparisse, oltre che scornato, corretto; e, d'altra parte, se, per essere psicologicamente più esatto, l'autore avesse nel corso della commedia preparato gradatamente la conversione del suo personaggio, nè questo gli sarebbe venuto ritratto con quella stupenda evidenza, nè i vari casi, tanto bravamente intrecciati, della commedia stessa avrebber potuto avere quello sviluppo, che tiene così piacevolmente sospesa la nostra attenzione e serve così bene a lumeggiare l'« ambiente » caratteristicamente veneziano, a cui fan capo le fila della molteplice azione.

E finalmente — per venire a quello che suole considerarsi il suo più grave difetto — scrisse il Goldoni in un italiano infranciosato e vernacolare, che tradisce lo scarso vantaggio da lui avuto dalla sua dimora in Toscana e apparisce tanto più povero e ibrido se lo confrontiamo con la copia, la precisione, la duttilità, la musicalità della lingua delle sue commedie in dialetto. Ma pure anche del suo dizionario meschino e spurio come sa egli destramente giovarsi, e celarne le mende e le lacune tra le pieghe del dialogo snodantesi serrato e arguto ch'è una meraviglia e il giuoco della favola immaginata e condotta con una perizia felicissima! E quale espressività sa egli dare sovente anche alle parole piu scolorite e forestiere! (17)

E come poi dimentichiamo volentieri e questo e gli

altri difetti del suo teatro per la sua inesauribile feracità, per il suo festivo lepore, per la sua amabilità indulgente, per il calor di vita vissuta che riscalda le sue scene e fa muovere e parlare i suoi personaggi, per l'italianità intrinseca, faconda dell'opera sua! Come ci riaccostiamo volentieri, ogni volta che possiamo, a quel suo mondo così vivace e piacente, così onesto e sano; e come ci aggiriamo giocondamente, con la guida cortese del poeta, tra la folla de' suoi personaggi! Una folla dimestica e varia, che ci reca l'eco e l'immagine vivente della società in mezzo alla quale il Goldoni trascorse la sua lunga esistenza, e insieme ci presenta l'effigie fedele e plastica di tipi e di casi propri di tutti i tempi. Nessun ceto vi manca, e tutta vi è rappresentata la Venezia settecentesca: il cavalier servente dallo spadino cesellato e dalla parrucca incipriata e profumata e il pescatore chioggiotto litigioso e stracciato; il borghese portato in alto dai subiti guadagni e il patrizio borioso portato in giù dalla mala amministrazione; i « virtuosi » vanesi e disperati e i lor protettori larghi di promesse e tirchi di quattrini; il mercante assestato e prudente e il cercator di ventura; la dama aristocraticamente sostenuta e la servetta ciarliera ed espansiva; la borghesuccia e la popolana; l' attrice comica e la locandiera. E tutta questa gente tesse sotto i nostri occhi la trama assidua della vita quotidiana, ci fa partecipi de' suoi casi e ci apre l' anima sua, i suoi affetti e le sue debolezze. E in così gran numero di personaggi, quasi ciascuno ha la sua fisionomia nettamente raffigurata e non confondibile con l'altre.

Di ogni tipo morale vi ha, si può dire, una famiglia, la qual ci presenta, sul fondo comune della stessa qualità e della stessa passione caratteristica e fondamentale, la gamma mutevole dei singoli atteggiamenti e delle singole combinazioni psicologiche; e lo stesso « carattere » noi vediamo sorpreso e individuato in più commedie, e anche in più personaggi della stessa commedia, senza che ci avvenga di

cogliere il Goldoni in atto di ripetersi: la più gran pècca per lo scrittor di teatro! Ricordate i *Rusteghi?* Essi son quattro — Canciano, Lunardo, Simon e Maurizio — e insieme fanno il più bel mazzo di rusticità che si possa immaginare. Son tutti selvatici, burberi, di poche parole, lodatori del tempo passato, fautori, in materia di politica coniugale, del regime assoluto, gran galantomoni del resto e tutt' altro che inimici, pur nel loro catoniano disdegno di ogni mollezza e mondanità, della buona tavola, delle vecchie bottiglie e delle grazie non più acerbe delle loro donne. E sono amiconi, e fra loro s'intendono a meraviglia, e si metton su l'un l'altro quando c'è qualche minaccia di sedizione familiare contro il loro dispotismo, e non si stancano mai — finchè l'esperienza e la parola franca e ardita della moglie di Canciano non apre loro gli occhi — di esaltare la saviezza, l'opportunità, l'infallibilità del loro bizzarro sistema di vita. Eppur presentano, in fondo, delle dissomiglianze e delle antitesi, specialmente Lunardo e Canciano (18). Questi vorrebbe pure fare il risoluto e non essere da meno dei suoi amici; ma è di tutti il più debole e il più malleabile. Brontola anche lui come gli altri, anzi di più; e, a sentirlo, è il più orso di tutti. Ma non ha la forza di opporsi al buon senso, alla lingua sciolta e all'umor deciso della « siora » Felicita — un vero avvocato in gonnelle — ed è questa che comanda in casa sua. Lunardo, invece, è tutto d'un pezzo, è il « rustego » genuino a parole e a fatti, e la moglie e la figliuola — Margarita e Lucietta — gli devono star sottomesse. E a lui più s'accosta Simon, che però non riesce a dominare la moglie con l'imperio inflessibile e la mano ferma di Lunardo. Maurizio tiene un po' di tutti e tre, ma non ha una fisionomia ben rilevata come i suoi amici, forse perchè è vedovo e scompagnato, e la sua figura non s'illumina della luce che sugli altri tre gittano i colloqui e i contrasti con le loro rispettive « parone ». Nè questi soli sono i « rusteghi » goldoniani. Essi sono il prototipo, il modello classico della rusticità; ma

un po' del loro sangue scorre anche nelle vene di altri bei tipi, che il poeta portò tal quali dalla vita sulla scena. « Sior Todero brontolon », per esempio, doveva essere almeno cugino lontano di un di loro ; e se essi avessero fatto la pazzia d'un viaggio a Parigi, avrebbero certamente provato una lieta sorpresa nel far la conoscenza del signor Geronte, il « burbero benefico » !

E come dei « rusteghi », è numerosa e varia, e sempre realisticamente còlta, la famiglia degli avari, degli spacconi, dei maldicenti, dei gabbamondi, dei ganimedi, degli ipocondriaci e degli imbecilli; e sono addirittura un esercito gl'innamorati; e, di questi, è piacevolissima la sottospecie, terribile e innocua, dei gelosi (19). E quasi in ogni commedia c'imbattiamo nel galantuomo avveduto ed equilibrato, che, pur senza moraleggiare noiosamente, contribuisce con la sua opera ad avviar le fila dell'azione per la via diritta e buona, e impersona quel tipo di probità discreta e serena, álacre e gaia, per rintracciare il quale il Goldoni non aveva — per adoprar una sua frase — che da « dar un' occhiata a sè stesso » (20).

Ma le grazie più amabili della sua arte, egli le profuse nella rappresentazione del carattere femminile. Che sciame folto e vivace quello delle sue donne! E che compagnia arguta e ciarliera! Esse tessono la tela industre dei loro piccoli e grossi intrighi, svolgono il rosario dei loro pettegolezzi, prendono in giro il sesso forte, si punzecchiano, si indispettiscono, si accapigliano fra di loro con una foga e una naturalezza senza pari; discopron tesori d'ingegnosità e di scaltrezza; hanno quasi tutte una parlantina e una dialettica da tener a bada l'avvocato più esperto e sottile. Di gran ore dovette indugiarsi il Goldoni a studiar la trama delicata e le coperte vie dell' eloquenza femminile per divenirne così gran padrone! Nessuno come lui ha saputo riprodurre la diplomatica bravura e il sapore agrodolce di certe conversazioni donnesche, il fervore iracondo di certe sommesse scaramucce e il fragore spiegato di certe muliebri

battaglie campali. Nessuno ci ha mostrato le donne assillate dallo struggimento irresistibile della curiosità come lui nelle *Donne curiose ;* nessuno ha rappresentato al vivo le donne pettegole come lui nei *Pettegolezzi delle donne ;* nessuno ha imitato gli atti e le parole della sirena lusingatrice e prudente alle prese con la grullaggine dei corteggiatori come lui nella *Locandiera.* Le sue Rosaure, le sue Beatrici, le sue servette, le sue vedovelle, e le mogli dei « Rusteghi », e le pescivendole di Chioggia rivivono sotto i nostri occhi e parlano al nostro orecchio proprio come il poeta le vide e le sentì ; e per esse l'eterno femminino ci sorride e ci alletta non co' suoi fascini più culti e raffinati, ma con le sue grazie più fresche e serene.

Altri autori comici — il Molière, per esempio, a cui più il Goldoni suole esser paragonato, senza che però abbia con lui delle rassomiglianze altro che superficiali, — potranno superarlo in profondità e politezza, e, fra gl' italiani, il Machiavelli, con la sola *Mandrágora,* gli sta sopra di mille cubiti per vigoria di concezione ; ma nessuno ha reso al sesso gentile l'omaggio di un' arte così lepida e vivace, e tutti forse egli supera per la dovizia e la destrezza de' suoi intrecci, reggentisi sovente, come nel *Ventaglio,* sul tenue filo di un incidente lievissimo, per la scaltra impostatura delle scene anche piu ardue e complesse, per la schietta e onesta comicità e per la immediatezza pittoresca e gioconda. E quando ha poi la buona idea di scrivere in veneziano e all'altre doti egli aggiunge quella di una lingua ricca, duttile, di cui ei conosce tutti i segreti e tutte le malizie, allora tocca bravamente le cime dell' arte e raggiunge la perfezione. Allora veramente egli compie — come gli accade nei *Rusteghi,* in *Sior Todero brontolon,* ne *La casa nuova* e ne *Le baruffe chiozzotte* — il miracolo di fondere in un'armonica e vivente unità l'arte e la vita.

*
* *

Ora nel rievocare, come oggi facciamo, le sue sembianze ideali, noi prestiamo alla sua immagine la stessa letizia tranquilla, che egli ci comunica colle sue commedie e che emana dalle sue *Memorie*, e non sappiamo associare al suo buon sorriso la pensosa malinconia del dolore. Eppure se vi ha poeta che il dolore abbia baciato tragicamente e impensatamente, questi è il Goldoni, che, dopo di aver consumato con placida serenità, pur in mezzo a battaglie e ad angustie, quasi intero il suo corso e sparso a piene mani sul suo cammino i fiori del suo spirito lepido e ferace, sorpreso in Parigi, dov' erasi trasferito nel '62, dalla tempesta della Rivoluzione e privato nel luglio del '92 della pensione vitalizia che la Corte francese gli avea assegnato fin dal 1768, passò squallidamente gli ultimi suoi mesi e morì il giorno prima che Giuseppe Maria Chénier ottenesse per lui dalla Convenzione Nazionale un atto di umana riparazione.

Quel capitolo estremo della sua esistenza quasi nonagenaria il Goldoni non lo scrisse, e non ebbe altri testimoni — nell' oblio e nell' isolamento, a che quegli anni l' avean ridotto — che la moglie di lui e un pietoso nipote. Ma noi possiamo agevolmente ricostruirlo. Che angosciosa mestizia dovett'esser la sua in que' mesi epici, che tumultuavano intorno alla sua canizie dimenticata, e come dovette velarsi di lacrime e tristemente dissiparsi il suo ottimismo sorridente! E come dovette egli legger più profondo, pur con l'occhio e la mente stanchi, nel libro della vita, e con che nostalgia accorata desiderar la sua Venezia:

Deh come grige pesano le brume
Su Lutezia che il verno discolora,
Mentre ancor de l'ottobre al dolce lume
Ride San Marco ed il Canal s' indora!

Ed ei pur di su 'l memore volume
Al suo passato risorride ancora,
E la vita e la scena ed il costume
Di cordial giocondità rinfiora.

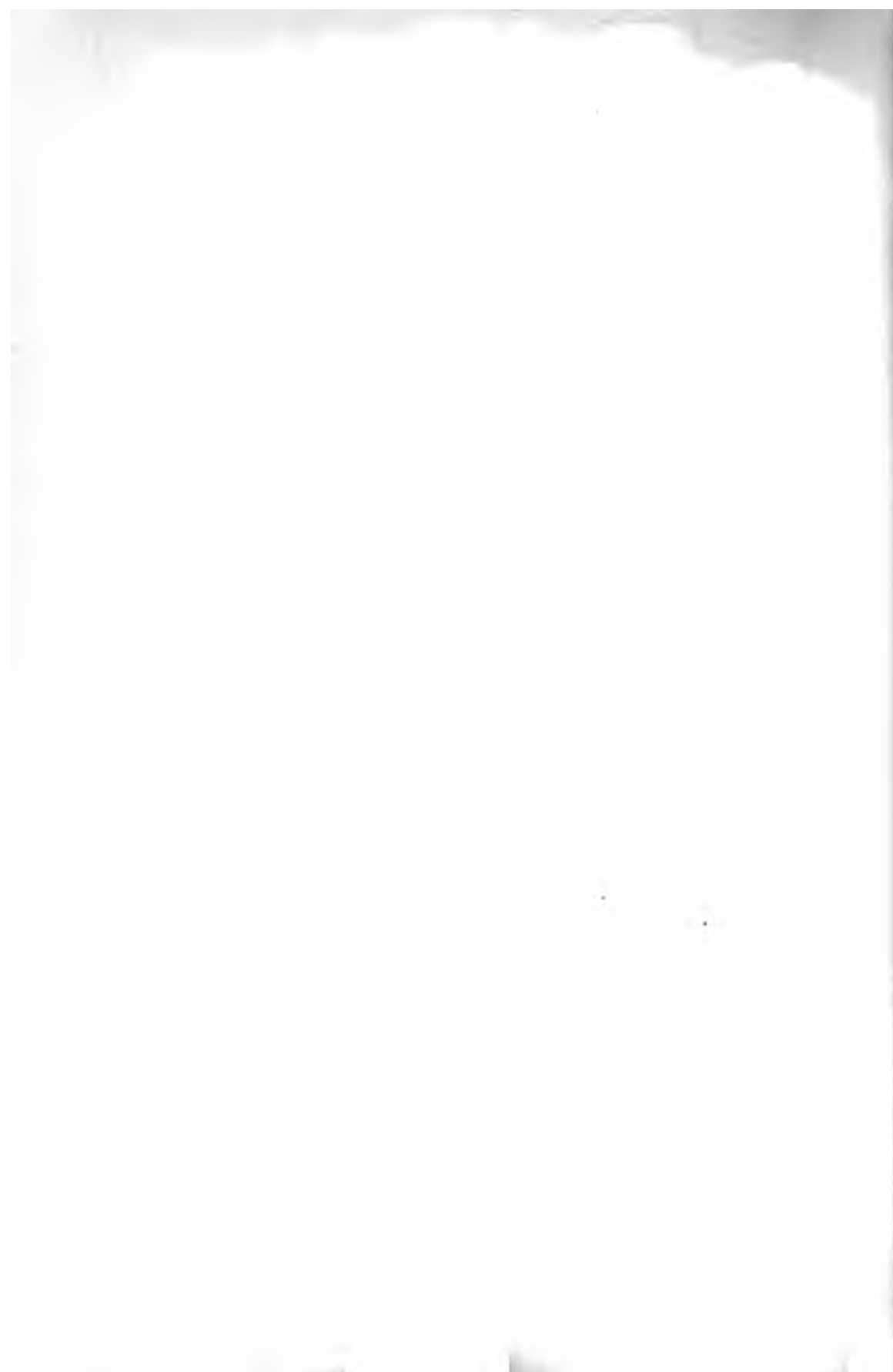
Ahi, la tragedia, orribil visïone
Al gran comico autor chiude l'etate
Cadde: e Venezia non vide finire

Piagnucolando come donna Cate,
E di Palagio, come Pantalone
Dal reo Lelio cacciato, il doge uscire. (21)

Un'ideal tristezza retrospettiva, se ripensiamo quest'ultima pagina della sua esistenza, colora la figura del poeta e le conferisce un che di più pensoso e virile; e la sua opera ne riceve come una luce e un commento che ce la rendon piu amabile. E noi lo onoriamo, per quest'aureola di dolore che ricinse la sua fronte nelle « estreme giornate di sua vita », più affettuosamente, e con più tenera devozione cerchiamo i tomi delle sue commedie e ci accostiamo alla sua arte limpida e festiva.

A quest'arte, la quale non pur piacque al pubblico che si stipava ne' teatri di S. Angelo e di S. Luca, ma ebbe ammiratori Vittorio Alfieri, il signor di Voltaire e il Goethe e difensore, di contro agli iracondi assalti del Baretti, Pietro Verri e imitatore il Lessing (22), accostatevi anche voi, o giovani (ad essi particolarmente consentite ch' io mi rivolga conchiudendo), con fidente amore. Non tutto il vero, nè quel che il vero ha di più profondo e cruccioso, cioè di più nobilmente educativo, troverete in essa racchiuso, nè le commedie della vita si compongono, pur troppo, il più delle volte placidamente come quelle del poeta. Ma vi accosterete, comunque, a un'arte che, ne' suoi confini, è modello di ve-

rità e di schiettezza, e attingerete in larga copia alle sue vivide fonti quella fresca gaiezza, quell'onesta e discreta filosofia, quell'umanità gentile, che, se non sien disgiunte dall'immacolatezza austera de' propositi e dal culto del dovere e dell'ideale, sono il miglior viatico, e il più sicuro, per le vicende e i contrasti della battaglia quotidiana.

NOTE

(1) Un degnissimo e utilissimo omaggio alla memoria del Goldoni sarà anche la pubblicazione, dovuta alla liberale iniziativa del Municipio di Venezia, dell'edizione di tutte le sue opere e di una monografia sulla sua vita: pubblicazione affidata specialmente alle cure di due dei più valenti cultori di studi goldoniani, il prof. Giuseppe Ortolani e il dr. Edgardo Maddalena, e che si annunzia anche tipograficamente pregevolissima.

(2) Sui libretti musicali, che, degli scritti goldoniani di minor conto, sono quelli che, pur nella loro pochezza, recano meno infrequenti i segni dell'arguto ed equilibrato spirito del loro autore, vedi quel che, forse un po' troppo ottimisticamente, ne dice Carlo Cordara in un articolo — *La musica nel melodramma goldoniano* — inserito nel numero straordinario dedicato dal *Marzocco* al G. il 25 febbraio 1907. — Cfr. pure **Cesare Musatti**, *I drammi musicali di C. G.*, Venezia, Visentini, 1902.

(3) Parte I, cap. XLIX.

(4) **Maria Ortiz**, *La cultura del Goldoni*, in *Giorn. Stor. d. letter. ital.*, XLVIII, p. 99. Cfr. anche le osservazioni, in parte discordanti da quelle della Ortiz, che fa G. Mazzoni nella sagace introduzione al volume di **Giulio Caprin**, *C. G., la sua vita - le sue opere*, Milano, Treves, 1907, pp. VII sgg.

(5) A tale proposito, è da ricordare che il Goldoni, quando fu in Francia, si formò una collezione di scrittori francesi, che dovette essere ragguardevole, se egli, offerendola, in giorni di angustie pecuniarie, al Gradenigo, ambasciatore della Serenissima a Parigi, chiedeva per essa seimila lire. Tale offerta, che non ebbe sèguito, egli fece in una lettera — che non trovo citata dalla signorina Ortiz — scritta da Versailles il 5 maggio 1780 e pubblicata nel 1880 dal signor T. Roberti per nozze Bertolini-Lugo (Bassano, tip. A. Roberti). Ne fa menzione in un suo vecchio articoletto G. Picciola (*A proposito dell' Epistolario di C. G.*, in *Fanfulla della domenica,* 23 maggio 1880).

(6) Dell' Alfieri, per esempio, parla così (*Mem.*, cap. ultimo): « Giorni sono « ero malato, e il signor conte Vittorio Alfieri mi fece l' onore di venirmi « a trovare. I suoi meriti mi erano già noti, ma la sua conversazione poi « mi avvertì del torto che avrei avuto se lo avessi dimenticato. È un let- « terato dottissimo e rinomatissimo, che primeggia principalmente nell'arte « di Sofocle e d'Euripide, e su questi ultimi sublimi modelli egli ha scritto « le sue tragedie ». Ma, più del modo convenzionale e inesatto, con che il G. discorre dell' Alfieri, dàn segno della sua scarsa coltura e del suo imperfettissimo gusto poetico, gli encomi che nelle *Mem.*, p. I, cap. XLVIII, tributa all' improvvisatore Perfetti e al suo « straordinario ingegno ». Il

Perfetti è per lui « un Petrarca, un Milton, un Rousseau, un Pindaro »; e nulla egli trova di « più bello, nulla di più meraviglioso » di certe sue strofe sul « giubilo degli angioli al presentarsi del corpo immacolato della Vergine ».

(7) Scr. e l. cit., p. 95.

(8) Questo concetto, su cui opportunamente insiste la signorina Ortiz, trovo anche espresso in un recente e concettoso articolo di **Antonio Fradeletto**, (*Goldoni. - Dinanzi al Monumento,* nella *Lettura* del febbraio 1907), il qual dice che « le attrattive d'artista » del G. « si collegano forse organicamente « alle sue lacune di letterato ».

(9) « Io non sono inimico delle commedie a soggetto, ma di que' comici, che « non hanno abilità sufficiente di sostenerle » (*Commedie*, ediz. Pasquali, vol. XV, proemio).

(10) Felicissimamente scelti, per esempio, i nomi dei quattro *Rusteghi* e degli umili personaggi delle *Baruffe chiozzotte*.

(11) Dei rapporti fra la commedia del G. e la commedia dell'arte discorre acutamente e con novità di osservazioni, benchè succintamente, il **Caprin**, op. cit., pp. 267 agg.

(12) *L'arte di C. G.*, proemio alle *Commedie scelte di C. G.* annotate da A. Padovan, Milano, Hoepli, 1902, pp. XVIII sgg.

(13) Cfr. **M. Ortiz**, *Commedie esotiche del G.*, Napoli, tip. Melfi e Ioele, 1905 (Estr. dalla *Rivista teatrale italiana*).

(14) Notevole in questa commedia, la « macchietta » del *dottore Buonatesta*, una specie di Azzeccagarbugli goldoniano. C'è in essa anche un Don Rodrigo, ma buono. Con questo non intendo — si badi bene — di avere scovato un'altra fonte dei *Promessi Sposi!....*

(15) P. G. Molmenti nel suo vecchio studio su C. G., Venezia, Ongania, 1879, p. 91.

(16) *La bottega del caffè*, scena ultima. — Questa commedia è una delle più ferocemente e ingiustamente tartassate dal Baretti, il quale però non ha del tutto torto quando dice (*Opere di G. B. scritte in lingua italiana*, Milano, per Luigi Mussi, MDCCCXIII, t. 2°, p. 165): « Don Marzio è vera- « mente obbligato a tornar a Napoli: ma perchè? Forse per essere un « maldicente? Forse per essere un insolente che maltratta e che offende il « prossimo? No, no. Egli torna a Napoli mortificato, perchè ha scoperto « che un briccone è un briccone; e quello che aggrava ancor di più questo « suo fallo, gli è che l'ha commesso senza sapere che lo commetteva; e « così paga la pena di non aver saputo distinguere col suo lepidissimo « occhialino un capitano di birri sotto la maschera ».

17) Su tale proposito belle e acute osservazioni fa il Giacosa nel suo scr. cit., pp. XVI-XVII.

18) L'osservò già, nella *Gazzetta veneta*, facendo la « rassegna » di questa commedia, rappresentata la prima volta il 16 febbraio del 1760, Gaspare Gozzi (*Ragionamenti e dialoghi di morale e di critica letteraria e sermoni di G. G.* scelti e postillati da G. Mestica, 6ª ediz., Firenze, Barbèra, 1900, pp. 251-53): « Notabile è soprattutto ne' *Rustici* una cosa, che a me par « nuova, e potrebbe forse stabilire una nuova regola nell'arte comica. Tutti « quei poeti, che hanno fino a qui imitato un carattere, ne vestirono un « solo personaggio... Nella presente commedia quattro sono caratterizzati

« *Rustici*, onde le situazioni nascono e germogliano da sè facilmente; ed « un medesimo carattere, compartito in quattro uomini, ha quattro gradi « e quattro aspetti diversi, che non violentati si affacciano agli uditori « con varietà più grata. Quattro donne vi hanno parte: tre mogli e una « figliuola da marito, tutte in soggezione, ma con diverse maniere. Una « sola di esse si rende il giogo leggiero con la destrezza, ma però con ri- « guardo. Tanto più spicca la ruvidezza degli uomini, quanto più sono le « donne moderate, nè richiedono oltre il dovere ». — Come di questa, anche di altre commedie del G. il Gozzi scrisse con molte lodi, e fu amico del G., e corresse, almeno in parte, l' edizione del suo teatro fatta dal Pasquali. Ma non seppe però, quando suo fratello Carlo si mise a combattere con tanta violenza il G., prender le parti di questo; anzi fece una « rassegna » favorevole dell' *Amor delle tre melarance* — la prima delle fiabe di Carlo, tutta piena di non occulti sarcasmi contro il G. e il Chiari — e specialmente di « quelle novelluzze e bagattelle *che* rinchiudono non picciola dottrina », e solo si accontentò di ammonire l'autore, che allora — ma certo non per Gaspare — si teneva ancor anonimo, ad « aver bene in « mente il detto di quell' antico filosofo, *Ne quid nimis*, che noi diciamo, « *ogni soverchio rompe il coperchio* » (Op. e ed. cit., p. 257).

(19) Oltre che ne *Le gelosie di Lindoro*, ne *Le inquietudini di Zelinda* e negli *Innamorati*, abbiamo una lepida rappresentazione della gelosia nel Don Roberto della *Dama prudente*. Si aggirano briosamente intorno allo stesso soggetto *Le donne gelose* e *L'Avaro geloso*.

(20) *Mem.*, p. II, cap. XI.

(21) **G. Carducci**, *Carlo Goldoni*, IV, in *Poesie*, 4. ediz., Bologna, Zanichelli, 1905, p. 988.

(22) Cfr. **Edgardo Maddalena**, *Lessing e Goldoni*, in *Giorn. Stor. d. letter. ital.*, XLVII, pp. 193 sgg.